

Il folle volo di Ulisse

Dante e Virgilio giungono nell'ottavo cerchio dell'Inferno. Qui si trovano i **consiglieri di frode**: come in vita ingannarono gli altri con consigli falsi e interessati, alimentando le fiamme della discordia, così ora vagano senza pace avvolti in una fiamma che li nasconde alla vista.

Dante, incuriosito da una fiamma che a differenza delle altre ha due punte, chiede spiegazioni a Virgilio: in essa si trovano le anime di Ulisse e Diomede, i due eroi greci famosi per l'inganno del cavallo di Troia e per altre azioni fraudolente compiute insieme.

Quando la fiamma si avvicina, Virgilio chiede a Ulisse di raccontare la sua vera fine. L'eroe greco, allontanatosi da Gaeta, dove la maga Circe lo aveva tenuto prigioniero più di un anno, convinse i compagni a navigare oltre le colonne d'Ercole, che segnavano il limite posto dagli dèi al mondo degli uomini. Il desiderio di conoscere era in lui più forte degli affetti familiari. Giunti ormai nell'altro emisfero, dopo cinque lune di navigazione nell'Oceano, Ulisse e il suo equipaggio avvistarono un alto monte.

Non fecero però quasi in tempo a rallegrarsi che un turbine improvviso colpì la nave e li sprofondò negli abissi.

L'**Ulisse dantesco** non è più l'eroe omerico del ritorno agli affetti familiari, una volta compiuto il dovere verso la patria, e non è neppure l'astuto ingannatore della tradizione latina. Egli, nell'Inferno, è punito sì per le sue astute e intriganti azioni, ma appare soprattutto il **simbolo del desiderio umano di affrontare l'ignoto, di allargare gli orizzonti della conoscenza**. Tuttavia, poiché la brama di Ulisse di seguire «virtute e canoscenza» non è sorretta dalla luce della Grazia, la sua impresa altro non è che un «folle volo», cioè assurda e quindi destinata a naufragare.

87 Lo maggior corno de la fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;

90 indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori e disse: «Quando

93 mi diparti' da Circe, che sottrasse
me più d'un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enèa la nomasse,

96 né dolcezza di figlio, né la pièta
del vecchio padre, né 'l debito amore
lo qual dovea Penelopè far lieta,

Parafraasi

La punta più grande della fiamma antica
cominciò a muoversi mormorando
proprio come una fiamma che il vento scuote;

poi la cima muovendo qua e là,
come fosse una lingua che parlasse,
fece uscire la voce e disse: «Quando

mi allontanai da Circe, che mi trattenne presso
di sé più di un anno là presso Gaeta,
prima che Enea così la chiamasse,

né il tenero amore per il figlio, né il reverente
affetto per il vecchio padre, né il legittimo amore
che avrebbe dovuto rendere lieta Penelope,

- 99 vincer potero dentro a me l'ardore
 ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto
 e de li vizi umani e del valore;
- 102 ma misi me per l'alto mare aperto
 sol con un legno e con quella compagna
 picciola da la qual non fui deserto.
- 105 L'un lito e l'altro vidi infin la Spagna,
 fin nel Marocco, e l'isola de' Sardi,
 e l'altre che quel mare intorno bagna.
- 108 Io e' compagni eravan vecchi e tardi
 quando venimmo a quella foce stretta
 dov'Ercule segnò li suoi riguardi,
- 111 acciò che l'uom più oltre non si metta;
 da la man destra mi lasciai Sibilia,
 da l'altra già m'avea lasciata Setta.
- 114 "O frati", dissi, "che per cento milia
 perigli siete giunti a l'occidente,
 a questa tanto picciola vigilia
- 117 d'i nostri sensi ch'è del rimanente,
 non vogliate negar l'esperienza,
 di retro al sol, del mondo senza gente.
- 120 Considerate la vostra semenza,
 fatti non foste a viver come bruti,
 ma per seguir virtute e canoscenza".
- 123 Li miei compagni fec'io sì aguti,
 con questa orazion picciola, al cammino,
 che a pena poscia li avrei ritenuti;
- 126 e volta nostra poppa nel mattino,
 de' remi facemmo ali al folle volo,
 sempre acquistando dal lato mancino.
- 129 Tutte le stelle già de l'altro polo
 vedea la notte, e 'l nostro tanto basso,
 che non surgëa fuor del marin suolo.
- poterono vincere dentro di me il desiderio
che io ebbi di diventare esperto del mondo,
e dei vizi e delle virtù degli uomini;
- ma mi diressi verso l'alto mare aperto
con quella nave e con quella piccola compagna
dalla quale non fui mai abbandonato.
- Vidi l'uno e l'altro litorale fino alla Spagna,
fino al Marocco, e l'isola di Sardegna,
e le altre bagnate da quel mare.
- Io e i compagni eravamo vecchi e lenti
quando arrivammo a quella stretta apertura
dove Ercole pose i suoi segnali
- affinché l'uomo non proceda oltre:
sulla destra mi lasciai Siviglia,
a sinistra mi ero già lasciata Ceuta.
- "O fratelli", dissi, "che attraverso tanti
pericoli siete giunti al confine occidentale del mondo,
a questa così piccola parte
- della nostra vita sensibile che vi rimane,
non vogliate negare l'esperienza,
seguendo il corso del sole, del mondo disabitato.
- Considerate la vostra origine:
non foste creati per vivere come bruti,
ma per praticare virtù e conoscenza."
- Con questo breve discorso io resi i miei compagni
così desiderosi di proseguire
il viaggio, che a malapena poi li avrei trattenuti;
- e rivolta la nostra poppa a levante,
dei remi facemmo ala al nostro ardimentoso viaggio,
sempre avanzando verso sinistra.
- La notte già ci mostrava tutte le stelle
del polo antartico, mentre quelle del polo artico
erano così basse,
che non emergevano sopra la superficie del mare.

132 Cinque volte raccesso e tante casso
lo lume era di sotto da la luna,
poi che 'ntrati eravam ne l'alto passo,

135 quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza, e parvemi alta tanto
quanto veduta non avëa alcuna.

138 Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto;
ché de la nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto.

142 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso».

Cinque volte si era illuminato e altrettante oscurato
l'emisfero visibile della luna,
da quando avevamo iniziato l'ardua impresa,

quando ci apparve una montagna, oscura
a causa della distanza, e mi parve tanto alta
quanto non ne avevo vista nessuna.

Noi ci rallegrammo, e subito la nostra gioia si
trasformò in dolore:
perché dalla nuova terra si levò un turbine,
e colpì la parte anteriore della nave.

Tre volte la fece girare su se stessa con tutte le acque:
alla quarta fece drizzare la poppa
e inabissare la prua, come Dio decretò,
finché il mare si chiuse su di noi».

(*Inferno*, canto xvi, parafrasi di L. Lazzaro e M.A. Oddi, in Dante Alighieri, *La Divina Commedia*, Cetim)



Saper fare

PRODURRE

L'Ulisse dantesco

Che cosa pensi dell'Ulisse dantesco, l'eroe che per amore di conoscenza osa sfidare i limiti umani alla conquista dell'impossibile? Confronta la tua opinione con quella dei compagni.



La reimmersione
nell'inferno
del Lager

una forma di eroica resistenza all'annientamento. Il ricupero dell'umanità dell'individuo si unisce indissolubilmente al bisogno di affermare la socialità, di stabilire i legami con l'altro uomo: la letteratura è il mezzo attraverso cui i due prigionieri, che vengono da paesi diversi e parlano diverse lingue, si scoprono uniti da legami profondi, pronti alla comprensione reciproca e alla solidarietà. Al termine, i due arrivano al luogo dove si distribuisce la magra zuppa quotidiana: si reimmangono così nella vita consueta del Lager, ritrovando l'assillo animalesco della fame. La reimmersione nell'inferno concentrazionario è suggellata emblematicamente dall'ultimo verso del canto dantesco, che sancisce la condanna di Ulisse: «infin che 'l mar fu sopra noi richiuso».

[Ci siamo limitati, in questo *excursus*, a testi che si richiamassero esplicitamente ad Ulisse, ripropo-
ndolo come personaggio o alludendovi in altri modi. Ben più ampio sarebbe il discorso se si volesse
percorrere il motivo dell'"ulissismo" in generale nella letteratura moderna, e non vi sarebbe spazio in que-
sta sede. Potrebbe essere un interessante argomento per una ricerca ulteriore degli studenti.]

■ dall'*Inferno*, XXXII e XXXIII, vv. 124-139 e vv.1-90

T20 Ugolino

Dante e Virgilio sono scesi nell'ultimo cerchio dell'inferno, il nono, che racchiude i traditori. Esso è costituito da un immenso lago ghiacciato per il gelo prodotto dalle ali di Luciferò. Nel ghiaccio sono immersi i peccatori, taluni interamente, altri lasciando emergere la testa.

Canto XXXII

Noi eravam partiti già da ello¹,
 ch'io vidi due ghiacciati in una buca,
 126 sì che l'un capo a l'altro era cappello²;
 e come 'l pan per fame si manduca³,
 così 'l sovràn⁴ li denti a l'altro pose
 129 là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca⁵:
 non altrimenti Tideo si rose
 le tempie a Menalippo per disdegno⁶,
 132 che quei faceva il teschio e l'altre cose⁷.
 «O tu che mostri per sì bestial segno⁸
 odio sovra colui che tu ti mangi,
 135 dimmi 'l perché», diss' io, «per tal convegno,
 che se tu a ragion di lui ti piangi,
 sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
 nel mondo suso ancora io te ne cangi,
 139 se quella con ch'io parlo non si secca»⁹.

1. **Noi ... ello**: ci eravamo già allontanati da Bocca degli Abati (un fiorentino che aveva tradito i Guelfi alla battaglia di Montapertosa).

2. **si che ... cappello**: in modo tale che la testa dell'uno sovrastava quella dell'altro, come un cappello.

3. **e come ... manduca**: e come si mangia avidamente il pane quando si è affamati.

4. **il sovràn**: quello che stava di sopra.

5. **là 've ... nuca**: là dove il cervello si attacca al midollo spinale (tale è il senso di *nuca* nel linguaggio della medicina medievale).

6. **non altrimenti ... disdegno**: Tideo era uno dei sette re che assediaron Tebe durante la guerra fra i figli di Edipo, Eteocle e Polinice. Come narra Stazio nella *Tebaida* (III, vv. 732-766), ferito a morte dal tebano Menalippo, riuscì a sua volta ad ucciderlo e prima di morire addentò ferocemente la testa troncata del nemico. **Disdegno** va inteso come odio feroce.

7. **che quei ... cose**: così quello rosicchiava il teschio e l'interno del cranio all'altro dannato.

8. **per ... segno**: con una manifestazione così animalesca.

9. **per tal ... secca**: a questo patto

(**convegno**): che se tu hai ragione di dolerti di lui, conoscendo chi siete e il suo peccato io possa ancora compensarti nel mondo dei vivi (riferendo le sue colpe verso di te), se la mia lingua non si secca (è una formula augurale).



Canto XXXIII

10. **fiero pasto:** *pasto da bestia feroce.*

11. **quel peccator:** si tratta di Ugolino della Gherardesca, di nobile famiglia ghibellina, che possedeva feudi in territorio pisano e in Sardegna. Nel 1275, d'accordo con il genero Giovanni Visconti, capo dei Guelfi pisani, tramò contro i Ghibellini per difendere i propri possedimenti dal comune di Pisa. Bandito dalla città, vi rientrò nel 1276, assumendo posizioni di potere. Come podestà, dopo che Pisa fu sconfitta dai Genovesi nella battaglia della Meloria nel 1284, cedette alcuni castelli a Lucca e Firenze per dividere l'alleanza fra queste città e Genova. I Ghibellini, sotto la guida dell'arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, insorsero con l'appoggio di alcune grandi famiglie e del popolo pisano e cacciarono il nipote Nino Visconti che Ugolino si era associato al potere, poi bandirono Ugolino stesso. Ruggieri lo fece tornare con il pretesto di stabilire un accordo e lo rinchiuso, insieme a due figli, Gaddo e Uguccione, e a due nipoti, Nino detto il Brigata e Anselmuccio, in una torre. Dopo nove mesi di prigione i cinque furono lasciati morire di fame.

12. **forbendola:** *pulendola.*

13. **di retro guasto:** *rosicchiato nella nuca.*

14. **«Tu vuo' ... favelli:** *tu vuoi che rinnovi il disperato dolore che mi opprime il cuore, già solo al pensiero, prima ancora che io ne parli.* Le parole di Ugolino riecheggiano un passo virgiliano, in cui Enea, prima di iniziare il racconto delle sue sventure, così si rivolge a Didone: «Regina, tu mi inviti a rinnovare un dolore indicibile» (*Eneide*, II, v. 3). Anche l'espressione **'l cor mi preme** è virgiliana: «Premit altum corde dolorem» (soffoca nel cuore il profondo dolore, *Eneide*, I, v. 209).

15. **esser dien seme:** *devono essere il seme, l'origine.*

16. **parlare ... insieme:** *mi vedrai parlare anche se ciò mi costa dolore e lacrime.* Il verbo **vedrai** propriamente dovrebbe essere riferito solo a **lagrimar** (è la figura che si chiama zeugma).

17. **Io ... t'odo:** a differenza di altri dantati, a Ugolino non interessa sapere nulla del suo interlocutore, neanche come ha potuto, lui vivo, scendere nell'inferno. Gli interessa solo che Dante possa riferire nel mondo terreno l'atrocità della sua morte, che getta infamia su Ruggieri. Gli basta quindi intuire dalla parlata che Dante è fiorentino.

18. **dei:** *devi.* Ugolino accenna solo al proprio nome e a quello del nemico, perché è sicuro che Dante conosca la sua storia, che aveva suscitato enorme sensazione all'epoca.

19. **i son ... vicino:** *sono per lui (l vale gli) un vicino così feroce.* Nella parola **vicino** si avverte una nota ironica.

20. **Che per ... mestieri:** *non è neces-*

La bocca sollevò dal fiero pasto¹⁰

3 quel peccator¹¹, forbendola¹² a' capelli
del capo ch'elli avea di retro guasto¹³.

6 Poi cominciò: «Tu vuo' ch'io rinovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli¹⁴.

9 Ma se le mie parole esser dien seme¹⁵
che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme¹⁶.

12 Io non so chi tu se' né per che modo
venuto se' qua giù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo¹⁷.

15 Tu dei¹⁸ saper ch'i' fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perché i son tal vicino¹⁹.

18 Che per l'effetto de' suo' mai pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri²⁰;

21 però quel che non puoi avere inteso,
cioè come la morte mia fu cruda,
udirai, e saprai s'e' m'ha offeso²¹.

24 Breve pertugio dentro da la Muda,
la qual per me ha 'l titol de la fame,
e che conviene ancor ch'altrui si chiuda,

27 m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò 'l velame²².

30 Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando il lupo e' lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno²³.

sario dire che, a causa dei suoi malvagi disegni, fidandomi di lui io fui imprigionato e poi ucciso. Ugolino sorvola sugli antefatti ben noti a Dante e vuol concentrarsi solo sulla crudeltà della morte che è stata inflitta a lui e ai suoi figli.

21. **però ... offeso:** *però udrai ora ciò che non hai potuto venire a sapere, cioè come la mia morte fu crudele, e saprai se costui mi ha arrecato offesa* (risponde alla domanda del v. 136 del canto precedente: «Se tu a ragion di lui ti piangi»).

22. **Breve ... velame:** *una stretta feritoia nella torre della Muda, che a causa mia (perché vi sono morto d'inedia) porta ora il nome di torre della fame, e nella quale altri ancora dovranno essere imprigionati, attraverso la sua fessura mi aveva già mostrato il succedersi di più mesi (lune: propriamente mesi lunari), quando io feci l'orribile sogno che squarciò il velo del futuro (cioè mi preannunciò la mia fine).* Ugolino e i figli (così

nel racconto lo presenta Dante, per ragioni poetiche, anche se nella realtà si trattava di due figli e di due nipoti) erano stati rinchiusi nella torre dei Gualandi, allora adibita a prigione. Si chiamava anche "della Muda" perché vi si tenevano le aquile del comune a mutare le penne. Il v. 24 può significare che Ugolino prevede che altri prigionieri politici vi saranno ancora rinchiusi dopo di lui, ma può anche esprimere l'augurio che vi siano imprigionati a loro volta i suoi nemici.

23. **Questi ... ponno:** *costui* (Ruggieri) nel sogno mi appariva come capo e signore (di una brigata di cacciatori) che inseguiva il lupo e i suoi piccoli sul monte San Giuliano, che separa le città di Pisa e di Lucca (le quali, pur essendo vicine, non si possono di conseguenza vedere). **Maestro** e **donno** sono termini sinonimi. **Donno** proviene dal latino *dominus*, "signore". È evidente che il lupo rappresenta Ugolino stesso e i lupicini sono i suoi figli.



24. Con cagne ... fronte: aveva messo dinanzi alla compagnia i Gualandi, i Lanfranchi ed i Sismondi, con cagne magre (cioè affamate), accanite nell'inseguimento **studiose**, latinismo) ed esperte nella caccia (**conte**). Le cagne rappresentano la plebe pisana, sobillata da Ruggieri contro Ugolino. Gualandi, Sismondi e Lanfranchi sono tre nobili famiglie ghibelline di Pisa, nemiche di Ugolino.

25. In picciol ... fianchi: dopo una breve corsa il padre e i figli mi apparivano stanchi e mi pareva vedere le cagne squarciare loro i fianchi con le zanne aguzze (**agute scane**). Si noti l'umanizzazione del lupo e dei suoi piccoli, chiamati **padre e figli**: il simbolo onirico si fa trasparente.

26. innanzi la dimane: prima che facesse giorno.

27. e dimandar del pane: Ugolino capisce che anche i figli stanno facendo sogni premonitori della loro morte.

28. Ben ... duoli: da questa apostrofe di Ugolino gli interpreti hanno dedotto che Dante personaggio non manifesta umana partecipazione al racconto. In effetti il suo contegno abituale è di fermo distacco dal clima infame di odi e tradimenti che domina nell'Antenora, il girone dei traditori politici.

29. 'l mio cor s'annunziava: il mio cuore prediceva a se stesso.

30. e l'ora ... dubitava: si avvicinava l'ora in cui quotidianamente soleva esserci portato il cibo, e ciascuno era invaso da dubbi e timori a causa dei sogni premonitori.

31. chiavar: inchiodare, in modo che non si potesse più aprire. Significa che nessuno entrerà più a recare cibo.

32. impetrai: divenni come di pietra, per l'angoscia.

33. Anselmuccio mio: è il più giovane dei figli, donde il diminutivo e il possessivo che esprimono la tenerezza paterna.

34. "Tu guardi si: il ragazzo legge con spavento il terrore nello sguardo del padre, che ha già capito quale sarà la loro sorte.

35. Perciò non lagrimai: Ugolino si impone di frenare il pianto e di non parlare, per non spaventare ulteriormente i figli.

36. infin ... uscio: finché non spuntò il nuovo giorno.

37. si fu messo: penetrò.

38. io scorsi ... stesso: Ugolino scorge nei visi dei figli la stessa disperazione che si legge nel suo. Anche loro ormai sanno di non avere scampo.

39. pensando ... spoglia": Ugolino si morde le mani per un gesto di disperazione e di rabbia impotente, ma i figli, pensando

Con cagne magre, studiose e conte
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi da la fronte²⁴.

33 In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e ' figli, e con l'agute scane
36 mi pareva lor veder fender li fianchi²⁵.

Quando fui desto innanzi la dimane²⁶,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
39 ch'eran con meco, e dimandar del pane²⁷.

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli²⁸
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava²⁹;
42 e se non piangi, di che pianger suoli?

Già eran desti, e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne solèa essere addotto,
45 e per suo sogno ciascun dubitava³⁰;

e io senti' chiavar³¹ l'uscio di sotto
a l'orribile torre; ond'io guardai
48 nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.

Io non piangèa, si dentro impetrai³²:
piangevan elli; e Anselmuccio mio³³
51 disse: "Tu guardi si³⁴, padre! che hai?".

Perciò non lagrimai³⁵ né rispuos'io
tutto quel giorno né la notte appresso,
54 infin che l'altro sol nel mondo uscio³⁶.

Come un poco di raggio si fu messo³⁷
nel doloroso carcere, e io scorsi
57 per quattro visi il mio aspetto stesso³⁸,

ambo le man per lo dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
60 di manicar, di subito levorsi

e disser: "Padre, assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
63 queste misere carni, e tu le spoglia"³⁹.

Queta'mi allor per non farli più tristi⁴⁰;
lo di e l'altro⁴¹ stemmo tutti muti;

66 ahi dura terra, perché non t'apristi?⁴²
Poscia che fummo al quarto di venuti,
69 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
dicendo: "Padre mio, ché non m'aiuti?".

Quivi morì; e come tu mi vedi,

che lo faccia per fame (**voglia di manicar**), subito si alzano (**levorsi**) dicendo: *padre, ci sarebbe meno doloroso se tu ti cibassi di noi: tu ci hai rivestito di queste misere carni (ci hai dato la vita), ed ora spogliaci di esse*; i figli offrono cioè le loro carni in pasto al padre, con un gesto di sublime dedizione.

40. Queta'mi ... tristi: allora mi calmai per non accrescere la loro tristezza.

41. lo di e l'altro: quel giorno ed il seguente.

42. ahi ... apristi?: Ugolino depreca che la terra non si sia aperta allora per inghiottirli, risparmiando loro una morte più atroce. **Dura**, oltre che nel senso proprio, va inteso metaforicamente anche come **crudele**. È un'altra reminiscenza virgiliana: «Ormai la terra profonda si apra per inghiottirmi» (*Eneide*, X, vv. 675-676).



43. **li tre:** i tre rimanenti.

44. **a brancolar ... morti:** continua a chiamarli, non rassegnandosi alla loro morte. È presente qui il ricordo di un passo di Ovidio, in cui Niobe si china sui corpi dei figli morti e li copre di baci (*Metamorfosi*, I, vv. 977 ss.).

45. **Poscia ... digiuno:** il verso conclusivo del racconto di Ugolino si basa sulla figura della reticenza. Ne sono state date diverse interpretazioni. Per taluni significa: *Non potei morire per il dolore, mi fece morire la fame*. Altri, riferendosi al racconto di alcune cronache del tempo, interpretano: *Poi sul dolore ebbe la meglio la fame, e finì per cibarmi delle carni dei miei figli*. A favore di quest'ultima interpretazione stanno alcuni indizi disseminati da Dante nell'episodio. Innanzitutto il fatto che Ugolino nell'Inferno azzanni il cranio di Ruggieri può essere letto come una forma di contrappasso: lui che aveva mangiato carne umana è dannato a mordere per l'eternità carne umana. Il cannibalismo è sottolineato ulteriormente dalla similitudine con Tideo e Menalippo. Si ha poi l'offerta delle proprie carni fatta dai figli al padre. Se fosse vera questa interpretazione, essa getterebbe una diversa luce sull'odio di Ugolino per il proprio nemico: esso sarebbe motivato non solo dalla crudeltà della morte inflitta ai prigionieri, ma sarebbe esasperato sino all'estremo limite dal fatto che il padre per colpa dell'arcivescovo era stato costretto a cibarsi delle carni dei propri figli che teneramente amava. Per questo l'odio diviene tanto accanito e bestiale. Anche l'espressione **ahi dura terra, perché non t'apristi?** (v. 66) acquisterebbe un diverso significato: se la terra lo avesse inghiottito, non avrebbe solo risparmiato a lui e ai giovani una morte atroce, ma gli avrebbe impedito di compiere l'orrendo misfatto del cannibalismo sui propri stessi figli. Un diverso significato acquisterebbe anche il motivo della fame e del mangiare, che percorre quasi ossessivamente tutto l'episodio, e che andrebbe letto in continuo controcanto con il pasto abominevole compiuto da Ugolino. Si può anche supporre che Dante ab-

72 vid'io cascar li tre⁴³ ad uno ad uno tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi, già cieco, a brancolar sovra ciascuno, e due di li chiamai, poi che fur morti⁴⁴.

75 Poscia, più che 'l dolor, poté 'l digiuno⁴⁵.

78 Quand' ebbe detto ciò, con li occhi torti riprese 'l teschio misero co' denti, che furo a l'osso, come d'un can, forti⁴⁶.

81 Ahi Pisa, vituperio de le genti del bel paese là dove 'l si suona,

87 poi che i vicini a te punir son lenti, muovasi la Capraia e la Gorgona, e faccian siepe ad Arno in su la foce,

90 sì ch'elli annieghi in te ogni persona!⁴⁷

97 Che se 'l conte Ugolino aveva voce d'aver tradita te de le castella, non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

103 Innocenti facea l'età novella, novella Tebe, Uguiccione e 'l Brigata

109 e li altri due che 'l canto suso appella⁴⁸.

bia volutamente lasciata incerta l'interpretazione alludendo solo oscuramente all'atroce esito.

46. **che furo ... forti:** che si conficcarono nell'osso forti come quelli di un cane.

47. **Ahi Pisa ... persona:** *ahi Pisa, vergogna dei popoli che abitano il bel paese dove risuona la lingua italiana, poiché le città vicine sono lente a punirti, si muovono le isole Capraia e Gorgona e vengano a chiudere la foce dell'Arno, sì che il fiume straripi e anneghi ogni tuo abitante!* Durante il racconto di Ugolino Dante personaggio tace, non manifesta le sue reazioni e i suoi giudizi. Al termine prende la parola Dante autore, scagliando una violenta invettiva contro Pisa, che ha condannato a una morte disumana quattro innocenti. L'Italia è designata con una perifrasi che si riferisce alla sua lingua, definita da Dante anche nel *De vulgari eloquentia* «vulgar del sì», dalla particella affermativa (così come si parla analogamente di lingua d'oc e d'oïl). La Capraia e la Gorgonia sono due isole dell'arci-

pelago toscano.

48. **Che ... appella:** Dante spiega il motivo della sua violenta invettiva. Se il conte Ugolino aveva fama di aver tradito la sua città cedendo castelli a Lucca e a Firenze, quindi poteva essere ritenuto colpevole e meritare la morte, Pisa non doveva sottoporre a così crudele supplizio i suoi figli. La loro giovane età rendeva innocenti Uguiccione, il Brigata e gli altri due, Anselmuccio e Gaddo, che il canto prima nomina (**appella**, latinismo: in realtà i figli e i nipoti di Ugolino erano già adulti, tranne Anselmuccio, quindicenne). Pisa è detta **novella Tebe** in riferimento alle feroci lotte fratricide che la dilaniavano, come quelle che affissero Tebe nel mito greco, tra Eteocle e Polinice (alle quali alludevano anche i vv. 130-132 del canto XXXII). Dante ammette solo in forma ipotetica che il tradimento di Ugolino consistesse nell'aver ceduto i castelli, definendolo **voce**, diceria. Probabilmente il motivo per cui pone il conte tra i traditori è il suo passaggio dai Ghibellini ai Guelfi.

T20 Analisi del testo

La ferocia bestiale e il tema della fame

Il tema politico

La "cornice" narrativa. In questo episodio di straordinario rilievo drammatico si propongono subito in apertura due temi: la ferocia con cui il peccatore azzanna il capo dell'altro dannato, degradandosi a un livello bestiale, e il tema della fame, che percorre tutta la sequenza narrativa e anticipa l'orribile morte di Ugolino e dei suoi figli, effetto della barbarie delle lotte civili. Nella "cornice" dell'episodio si presenta quindi il tema politico.